

# I GIOVANI DI FRONTE AL DOPING: METODOLOGIE DIDATTICHE FORMATIVE PER IMPARARE AD EDUCARE AL DINIEGO CONSAPEVOLE E RESPONSABILE

Alberto Agosti

*Dipartimento di Scienze dell'Educazione - Facoltà di Scienze della Formazione - Università di Verona*<sup>1</sup>

## L'EDUCAZIONE AL DINIEGO: QUALE APPROCCIO ADOTTARE?

La questione del doping s'inserisce nel quadro del fenomeno dell'assunzione di sostanze che alterano in qualche modo la funzionalità fisica, meglio psicofisica e quindi anche psichica dell'organismo umano.

Rispetto ad un esclusivo divieto ad avvalersene – che è anche un divieto dettato dalla legge, e per questo in alcuni casi perseguito e punito, qualora esso venga disatteso, e rispetto al dissenso sociale verso le pratiche relative all'assunzione di sostanze doping, vuoi per drogarsi, vuoi per ottimizzare, ma questo termine è improprio, a pensarci bene, la propria condizione fisica e quindi le prestazioni del corpo – per evitare che i giovani accedano a queste pratiche, ovvero per educarli, nel senso di renderli consapevoli e responsabili, quindi capaci di opporsi alle sollecitazioni esterne, si possono adottare diversi approcci, di tono assai diverso l'uno dall'altro.

Un primo approccio è quello che s'impenna propriamente e fondamentalmente appunto sulla proibizione, sul divieto, con accentuazione, come s'è detto, dell'aspetto 'legale' e dell'aspetto relativo all'attesa sociale, che, almeno ufficialmente, disapprova tali pratiche. Questo primo approccio fa leva, se ci pensiamo bene, appoggiandosi su una morale esterna ai ragazzi, la quale, seppure ha una sua giustificazione e una sua funzione specifica, appare fortemente insufficiente, da sola, a servire da deterrente.

---

<sup>1</sup> Questo testo è stato prodotto a supporto della comunicazione da parte dell'autore nel Convegno *Il doping: aspetti medici, aspetti psicopedagogici, aspetti legali ed etici* (Verona, 15 marzo 2005). Successivamente, per la presente pubblicazione, è stato rivisto ed ampliato.

Spesso l'educazione viene pensata come prescrizione (si deve, non si deve... si può fare, è vietato fare...), ma l'educazione e in particolare la pedagogia, che è discorso sull'educazione, non si qualificano come un agire e un sapere rigidamente prescrittivi, bensì di prospettiva, di possibilità, un agire e un sapere che insistono sulla volontà, nell'ottica del 'si può' – nel senso della possibilità attiva, esplorata dal soggetto – piuttosto che del 'si deve' o, ancor meglio, del 'si può volere...' 'si può scegliere di'. Si evidenzia la dimensione della volontà. Si tratta di insegnare a volere e a non volere e ancor meglio insegnare che 'si può' volere e non volere. Si afferma il tema della scelta, della possibilità di discriminazione tra le varie opzioni, e l'urgenza di chiedersi da dove debba provenire o come si debba generare, nei giovani, il sentimento della necessità della scelta. Qual è l'autorità che deve dire che cosa si deve fare, o meglio, che cosa si può fare? Educare vuol dire facilitare l'affermazione della consapevolezza colta, preparata, informata, avvertita, fondata. Vuol dire lavorare sul senso di colpa responsabile, autentico, e non su quello potenzialmente nevrotico, determinato da una morale repressiva, piuttosto che responsabilizzante.<sup>2</sup> La morale repressiva fa disastri, ne ha fatti soprattutto nel passato.

Un secondo approccio può essere riferito all'aspetto medico-sanitario. L'assunzione di sostanze doping può essere dannosa per la salute del corpo, nel tempo, ma anche molto pericolosa, rischiosa, nell'immediato.<sup>3</sup> Insistere troppo o esclusivamente anche su questo secondo approccio, sebbene la prospettiva non debba essere persa di vista, non sembra particolarmente adatto agli scopi educativi. Nel gioco, nella gara, nella competizione, nella partita, anche solo contro o con sé stessi, è insita una componente di rischio, la quale esercita un fascino del tutto particolare, assai difficile da arginare, un rischio che si è tentati sovente di governare, di dominare. In ogni tipo di competizione è presente inoltre una componente ludica, di gioco, anche se spesso il gioco, nella competizione sportiva, diventa qualcosa di estremamente serio, impegnativo, perdendo le caratteristiche del gioco come attività libera e ricreativa, per assumere quelle del gioco professionale, un'attività che cambia quasi natura, rispetto all'originaria idea di gioco. Perché il richiamo al gioco? Sembra utile ricordare le componenti che sono in esso presenti secondo Caillois: il caso (*alea*), la volontà di sottoporsi al fato; la competizione (*agon*), consentita dalla presenza di regole; il mime-

---

<sup>2</sup> Di questa tematica propone un'interpretazione pedagogica lucida e per questo efficace Pietro Roveda nel suo *Educazione e psicanalisi. Quale etica per quale colpa?*, Vita e Pensiero, Milano 2002; cfr. in particolare i capp. IV, V, VI.

<sup>3</sup> Cfr. Leone R., Fumagalli G., *Il doping: fenomeno con molti rischi*, in Filippi N., Fumagalli G., Sanguanini B., *Sport, formazione, società*, Cleup, Padova 2005, pp. 235-249.

tismo (*mimicry*), ovvero il piacere del mascheramento, dell'essere altro da sé e la vertigine (*ilinx*), che prevede la rottura delle regole morali o fisiche.<sup>4</sup> Occorre prestare particolare attenzione al primo polo di questa mappa quadripolare, il caso, che richiede la capacità di valutazione del rischio, e alla vertigine, che sorge dal piacere di fare l'esperienza di una momentanea perdita di equilibrio, di una paura controllata. Si possono collegare i termini citati – caso, rischio, vertigine, paura – con un termine greco che è *hybris*<sup>5</sup>, che in questo caso si può ricollegare alla tentazione dell'onnipotenza, nel provare il sentimento dell'invincibilità, per cui il caso, e il rischio soprattutto, possono essere fortemente pensati in termini di possibile controllo o dominio. La tentazione all'onnipotenza è estremamente seduttiva, è affascinante, soprattutto se dall'esterno poi si esercitano sul soggetto in giovane età forti pressioni: attese dei genitori, delle società sportive, miraggi dei guadagni, dei riconoscimenti, attese provenienti da un io ideale di spropositate dimensioni. E allora forte è la tentazione di pensare che al caso si possa dare una mano, per rischiare di meno, o di dare spazio al rischio per controllare meglio il caso. Tutto ciò può far passare in secondo piano la percezione del pericolo o dei pericoli che possono derivare dall'assunzione di sostanze dopanti, o può indurre a pensare che, tanto, anche se c'è pericolo, ne vale tuttavia la pena. In base a queste considerazioni e al fatto che il richiamo alla pericolosità fa leva anche sulla paura, sembra, lo si riafferma, che anche questo secondo approccio debba essere considerato in termini fortemente problematici. Si esprime la convinzione che con la paura non si educi veramente, e che comunque più forte della paura può essere la tentazione. Con la sola paura non si vince, semmai la si reprime, che è ben diverso, la tentazione.

Certamente la posizione può sembrare radicale e in parte lo è davvero: una buona informazione degli aspetti medico-farmacologici può a pieno titolo entrare in un progetto di prevenzione, ma occorre qualcosa d'altro. Dovremmo quindi chiederci nuovamente: che cosa vuol dire 'educare'?

Un terzo approccio, che si richiama al primo, è quello che fa appello a valori quali quello della non convenienza, della non liceità, del 'non si deve perché non va bene'. Questo approccio fa leva su un giudizio ancora una volta esterno, che si tende a vo-

<sup>4</sup> Caillouis R., *I giochi e gli uomini, la maschera e la vertigine*, Bompiani, Milano 1981.

<sup>5</sup> Termine greco traducibile come "ingiustizia, prevaricazione". *Hybris*, per il pensiero greco, è ogni situazione in cui si assiste ad un oltrepassamento del giusto, una prevaricazione della legge dell'armonia. Se il pensiero greco, soprattutto presocratico, è la riflessione sul carattere armonico della realtà, necessario a mantenere in equilibrio l'intero universo, l'*hybris* rappresenta quella prevaricazione degli elementi che conduce invece ad uno strappo in tale tessuto armonico.

ler trasmettere ai giovani affinché diventi interno, interiorizzato, ma è un giudizio molto spesso di tipo paternalistico, e spesso anche, se ci pensiamo bene, di tipo ricattatorio. 'Se lo fai, provochi un dispiacere, o attui un tradimento verso i tuoi genitori, i tuoi insegnanti, i tuoi compagni...' Non è ovviamente che questo modo di pensare e di sentire sia del tutto sbagliato o debba essere completamente bandito e perciò assente, esso ha una sua logica e una giustificazione d'essere, – viviamo in una società, con gli altri, e siamo tenuti a rendere conto del nostro agire a noi stessi, ma non solo a noi stessi – ma è il *modo* in cui viene proposto che deve essere problematizzato, il modo attraverso il quale si arriva o si fa arrivare alla percezione dello sbaglio e della non convenienza. Un conto è che i ragazzi, opportunamente guidati, arrivino a mettere a fuoco che se si dopano non fanno del male solo a sé stessi, ma danneggiano anche gli altri, ovvero si fanno autori di un'ingiustizia che ha una ricaduta allargata, e un conto è che questo pensare, questo sentire, venga provocato dall'adulto in modo trasmissivo, condizionante, poco responsabilizzante, moralistico e, se ci pensiamo bene, autoritario. In questo caso la parola autoritario non va pensata solo in rapporto alla persona che con tono minaccioso dice: 'non si deve perché...', ma anche alla persona che con tono suavisivo, ma fondamentalmente moralistico, si rivolge al giovane per dissuaderlo o tenerlo lontano da scelte e comportamenti ritenuti sbagliati e ingiusti solo dall'adulto.

Insomma, un conto è che i giovani si rendano conto da soli e se lo dicano, che se si dopano possono provocare dolore ai familiari e non solo a loro, e un conto che questo venga loro comunicato o addirittura conculcato dall'esterno.

Legata a questi approcci va considerata la funzione del senso di colpa, che può essere anche preavvertito, avvertito cioè prima di aver commesso l'azione trasgressiva. È necessaria un'educazione al senso di colpa produttivo, utile, che dovrebbe essere autentico, cioè avere caratteristiche che gli consentano di agire come deterrente capace di condurre non solamente al diniego come privazione, come rinuncia, avvertita magari come una rinuncia destinata a causare rimpianto, 'ah, se il doping fosse consentito... dalla legge, dalla società, dal mondo dello sport'. Occorre invece educare al diniego consapevole, liberamente scelto e tale da consentire al soggetto di vivere la rinuncia non come perdita di occasione di affermazione di sé, ma come opzione che consente di percorrere un'altra strada, magari più faticosa, magari, per certi aspetti, meno soddisfacente, più 'limitata', ma più valida a livello di 'senso', ovvero più capace di potenziare il soggetto nella costruzione e nell'affermazione autentica della sua propria identità. Si tratta di un'identità che si afferma nella differenza, e quindi non solo quando egli (o ella) vincono, ma anche quando egli (o ella) arrivano secondi, o terzi, o ultimi, perché quel posto lo occupano in virtù di risorse che provengono da

sé stessi, e non sono state affidate a supporti esterni, che disconfermano il soggetto nel suo essere persona, persona unica, originale e irripetibile; unica, originale e irripetibile nei suoi successi e anche nei suoi insuccessi.

Occorre dunque ripensare costantemente, ciclicamente, perché tendiamo forse a dimenticarlo, lo sport e le attività motorie non solo in termini di prestazioni (si usa dire *performance*, attribuendo al termine inglese... una maggior efficacia), ma anche e forse soprattutto come opportunità di sviluppo della persona. L'allenatore o il professore di educazione fisica, ma anche qualsiasi altro insegnante o educatore, non hanno a che fare con una persona frazionata: atleta *versus* persona o viceversa, ma con un tutt'uno, la persona appunto, concetto che presuppone dei vincoli, anche di ordine morale ed etico. Si può essere contenti anche di perdere, e, se non proprio essere contenti, di farsene una ragione, trovando e assegnando un senso anche alla sconfitta. <sup>6</sup> I giovani sono molto più bravi di noi in questo, se li conduciamo a pensare, a riflettere.

## L'EDUCAZIONE ALLA PAROLA E AL PENSIERO AL CENTRO DELL'ATTIVITÀ FORMATIVA

Si prospetta dunque l'opportunità/necessità di dare spazio al pensiero dei ragazzi e delle ragazze, e non solo di loro, e di determinare le occasioni o predisporre appositi dispositivi per far incrociare i diversi pensieri in materia di doping, facendoli dialogare tra di loro. Si intende dire che, a fronte dell'azione non sempre correttamente informativa e formativa dei mass-media, è necessario creare spazi ai ragazzi per la produzione di pensiero attorno al fenomeno del doping, e successivamente assicurare il dialogo, il confronto e l'interazione tra i punti di vista dei singoli ragazzi stessi. Si esprime la convinzione che essi, opportunamente sollecitati a 'mettersi a pensare' – e nella società odierna c'è poco spazio per il pensiero personale – sappiano insegnare a sé stessi, attraverso l'attività autoriflessiva e l'interazione, arrivando quasi da soli a mettere a fuoco in modo chiaro e profondo i termini del problema. Si osservi qui sotto quante idee sanno esprimere i ragazzi attorno anche ad una sola parola. <sup>7</sup> I ter-

<sup>6</sup> È fondamentale, ad esempio, l'educazione al *fair play*. Cfr. Filippi N., *Rapporti tra sport e attività educative: valenze e criticità*, in Id., Fumagalli G., Sanguanini B., *Sport, formazione umana, società*, cit., in particolare le pp. 92 e 93.

<sup>7</sup> Le citazioni riguardanti i materiali prodotti dai ragazzi si riferiscono ad una specifica azione di educazione/formazione condotta dallo scrivente in una classe III media (III C) della Scuola Media Morosini Sansovino, sede Priuli, in Venezia, (anno scol. 2004-2005). Il gruppo di adolescenti era guidato dalla Prof.ssa Lidia Antonini, che si ringrazia per la fattiva ed efficace collaborazione. Un grazie va anche alle allieve e agli allievi che hanno lavorato con tanto entusiasmo e altrettanta partecipazione.

mini associati alla parola doping sono in corpi diversi ad indicare la frequenza con la quale gli allievi e le allieve li hanno indicati. Come si può constatare la prima idea, il primo collegamento, è con la droga, poi il doping viene associato allo sport, alla morte, alle palestre. Ne risulta una mappa articolata, all'interno della quale si possono mettere in ordine i termini che vi compaiono, costruendo discorsi congruenti. Questo lavoro naturalmente va fatto fare ai ragazzi, magari organizzandoli in gruppi di lavoro. La consegna era: scrivi attorno alla parola 'doping' che cosa ti viene in mente (esercizio di associazione di idee). Ecco la tabella riassuntiva elaborata con il computer:





Ed ecco la ricchissima tabella costruita attorno al termine 'sport':



Prendiamo in considerazione solamente la prima elaborazione, relativa al doping. A ben guardare i ragazzi sanno individuare la complessità del fenomeno, descrivendone diversi aspetti, che si possono raggruppare per categorie: i luoghi del doping, le persone e gli 'attori' interessati al fenomeno, gli aspetti legati alla salute fisica, quelli medico/farmacologici, quelli legali/giuridici, quelli estetici, morali ed etici. Ciò che si vuole comunicare è che se opportunamente guidati e sollecitati ad esprimersi, i ragazzi sanno offrire una notevolissima quantità di materiale sulla quale lavorare. La differenza, dal punto di vista della metodologia didattica impiegata, che in questo caso si ispira ad un modello di tipo attivo/partecipativo, sta nel fatto che è materiale da loro stessi prodotto.

Anche l'impiego di strumenti didattici abitualmente adoperati può risultare davvero utile, come l'assegnazione di temi o composizioni scritte con titoli simili a questi: 'Il doping: che cosa ne so, quali sono le mie considerazioni?' oppure 'Se tu fossi un allenatore o un'allenatrice o un insegnante di educazione fisica, come affronteresti il

discorso del doping con i ragazzi e le ragazze? Ovvero come ti comporteresti, che cosa faresti, che cosa dovresti dire?’ o ancora ‘Per quali motivi un allenatore o un insegnante di educazione fisica dovrebbero affrontare il problema del doping con i ragazzi e le ragazze?’ Anche l’impiego di domande opportune può essere utile: ‘Secondo te, chi fa uso di doping, a chi nuoce?’ Si assicura che le risposte dei ragazzi, che qui non è possibile riportare per motivi di spazio, sono ricchissime di spunti per la discussione, e, quel che più conta, riflesso di tante intelligenze singole le quali, messe assieme e fatte dialogare tra loro, riescono ad esprimere un quadro di risposte e suggestioni quanto mai articolato e preciso. Ovviamente molte cose risultano ‘discutibili’ ed è proprio lì il bello: discutibili! Sono la successiva discussione, il confronto, la comparazione che consentono di proseguire nel lavoro di affinamento delle idee, di percezione delle singole concezioni errate, di individuazione degli spazi di ulteriore necessaria azione di informazione e formazione.

Un’attività simile, seppure ovviamente sulla scorta di competenze ben più mature e fondate, e con metodologie diverse, andrebbe condotta tra gli insegnanti stessi, e tra gli altri adulti che hanno il compito della cura dei ragazzi, per esempio tra i genitori. Si esprime la convinzione che anche in questo caso, magari con l’aiuto di facilitatori del lavoro di gruppo, le varie figure preposte all’educazione dei ragazzi saprebbero trovare essi stessi le coordinate di pensiero e di azione utili allo scopo. Il termine inglese *empowerment*, preceduto da *self*, *self empowerment*, indica con precisione questo possibile processo autoinsegnativo. Si tratta di un concetto cardine delle didattiche formative attive tra adulti, e non solo tra adulti.<sup>8</sup>

Ormai è tramontato in buona parte, anche se giustamente non del tutto, il modello trasmissivo, che vuole la messa a punto di una serie di raccomandazioni decise dall’alto o dagli esperti, che poi debbano essere assunte ed eseguite. La formazione esclusivamente ‘a cascata’ ha fatto il suo tempo. Molto più proficuo è il lavoro che si può fare partendo, per così dire, dal basso, dalla base: il che significa creare dei gruppi di lavoro, di discussione, di ricerca, tra gli adulti che debbono a vario titolo prendersi cura dei ragazzi: genitori, allenatori, insegnanti, animatori, nonché tra i ragazzi stessi. Quanto sarebbe poi proficuo, produttivo che gli appartenenti alle varie cate-

---

<sup>8</sup> Sulle teorie che supportano le didattiche attive per un efficace allestimento di ambienti di apprendimento si veda Varisco B. M., *Costruttivismo socio-culturale*, Carocci, Roma 2002. Per una metodologia di riflessione sull’esperienza capace di promuovere l’apprendimento si può vedere Mortari L., *Apprendere dall’esperienza. Il pensare riflessivo nella formazione*, Carocci, Roma 2003.



gorie degli 'attori' educativi adulti interessati potessero conoscere reciprocamente i risultati di tali lavori di confronto. E quanto sarebbe interessante che all'interno dei vari gruppi (di insegnanti, di genitori...) ci si interrogasse sui compiti degli altri adulti, e fossero poi comunicate e condivise le reciproche rappresentazioni circa compiti e funzioni. Probabilmente questo contribuirebbe ad una maggior consapevolezza, da parte di ciascun adulto, nella sua propria posizione, circa i suoi compiti educativi e una minor predisposizione alla delega, atteggiamento, quest'ultimo, assai diffuso e assai deleterio.

## LA NECESSITÀ DI UNA MAGISTRALITÀ CONDIVISA E DISTRIBUITA

Interessa indicare nel termine magistralità uno dei concetti cardine del discorso che si va proponendo. Che cos'è la magistralità? Che cosa indica questa parola? Potremmo dire che magistralità vuol dire la volontà/capacità di insegnare in modo efficace ed esemplare, ma per essere tale, efficace, e soprattutto esemplare, la magistralità, in materia di doping, è chiamata a tener conto dei vari punti di vista, degli studenti, degli insegnanti, degli allenatori, dei genitori, dei medici, dei giuristi, ecc. Si profila fin da subito la necessità dello scambio di idee, di momenti di riunione/discussione, di brainstorming, e non solo attorno al termine in questione: il doping, bensì anche attorno alle altre parole ed espressioni che interessano, come sport, attività motorie, allenamento (e allenare...), insegnamento, educazione fisica...

Questo per avviare una riflessione, meglio, un'autoriflessione, che consenta di rimettere a fuoco la percezione e poi l'apprezzamento profondo delle scelte e dei compiti che ci assumiamo come adulti o che siamo chiamati a svolgere, e di valutare se le nostre azioni educative/insegnative corrispondano al portato, in termini di significato, dei vari termini presi in considerazione.

## L'ADULTO EDUCATORE COME MENTORE, ANCHE DI SÉ STESSO

Certo che si tratta di saper fare delle buone domande ai ragazzi e a noi adulti stessi! Educare vuol dire anche fare e farsi domande opportune. Si educa molto di più ponendo delle buone domande piuttosto che elargendo prescrizioni e consigli in quantità e a senso unico. Le domande conducono al pensiero, al pensiero su sé stessi, giovani o adulti che siano, domande ovviamente opportune come 'Ti piace lo sport? Perché?' 'Fai sport? Quale?' 'Sport: che cosa ti viene in mente con questa parola?' 'Hai scelto tu lo sport/attività motoria che fai?' 'Ti pesa fare sport? Perché fai sport? Per quali motivi?' Sono quesiti che da un lato possono rafforzare le scelte e l'impegno as-

sunti, dall'altro, ascoltando adeguatamente le risposte, possono indicare all'adulto la presenza di condizionamenti e di imposizioni.

Quella del mentore è la figura che assume in questo caso grande rilievo, senza dimenticare che un bravo mentore, magistrale, favorisce nel soggetto in educazione una progressiva sana abitudine: quella di essere mentore di sé stesso. C'è la necessità di esercitare dunque una pressione motivante con domande intenzionali. L'interrogare i ragazzi chiede però il corrispettivo tra gli adulti stessi. È opportuno interrogarsi sulla propria professionalità di allenatori, di insegnanti per l'educazione fisica: chi alleniamo... e perché? Che cosa significa il termine allenamento? Si allena solo il corpo o anche la volontà? È logico il primato dell'educazione della volontà rispetto al resto, o il resto ha tale primato? A che cosa serve l'attività sportiva? Può essere intesa anche come educazione al limite, meglio alla percezione, all'apprezzamento e all'accettazione del limite? Che significato può avere il fatto di non riuscire a vincere, oppure di non riuscire ad ottenere un buon risultato? È la sconfitta o il non raggiungimento di un risultato qualcosa che fa conoscere meglio sé stessi, che permette di riconoscere ed apprezzare i propri limiti, ed è magari questo che permette di migliorare nel vero senso della parola? Anche attorno al concetto di miglioramento si può utilmente lavorare! Che cosa vuol dire 'migliorare'? Quando ci si affida al doping, si può parlare di un miglioramento o solo di una prestazione più efficiente? Si può dire che esiste un miglioramento che si può definire 'vero miglioramento' o 'miglioramento autentico' e un altro miglioramento, che non è veramente tale fino in fondo? Come si potrebbero definire una vittoria o un miglioramento, o un record ottenuti con le sostanze doping?

Se tutte queste, e altre domande simili, hanno senso e può essere giustificato cercare delle risposte, allora la lotta al doping passa anche attraverso il lavoro attorno a questi e ad altri concetti, idee, parole che riguardano lo sport e le attività motorie, un lavoro che possiamo fare con i ragazzi, ma che dobbiamo fare, lo si ribadisce, anche tra di noi adulti. E credo che non abbia molto senso aspettare che arrivi il professionista esperto o il professore universitario a chiarire le idee. Possono esserci anche loro, ma si crede molto di più nel lavoro autoriflessivo compiuto dai diretti interessati, un lavoro compiuto dalla base operante, magari, questo sì, alla presenza non tanto di un esperto, quanto di un facilitatore del lavoro di gruppo. L'esperto può intervenire in un secondo momento, a colmare i vuoti di informazione e di conoscenza dopo che essi sono stati individuati. In questo caso l'informazione giunge attesa e non viene imposta, e per questo ha maggiori garanzie di venire accolta e tesaurizzata.

Occorre dunque operare in modo interattivo e nell'intersoggettività: è nell'intersoggettività in classe, in palestra, in altri luoghi di aggregazione e di pensiero che si

deve lavorare. La dimensione dell'intersoggettività <sup>9</sup> vuol dire dialogo con gli altri, ma anche con sé stessi, anche con il proprio corpo, anche il corpo è un soggetto: rendo conto a me stesso, il corpo è un bene che mi appartiene, ma è un bene che appartiene solo a me? Di chi è il mio corpo? Quali sono le conseguenze, i miei propri compiti, se scopro o decido che il corpo non appartiene solo a me e che non è solo il corpo ad appartenere a me, ma che anche io, in qualche modo, appartengo al mio corpo?

Il lavoro sulle parole, il ragionamento sui concetti, sulle idee, sebbene non ci possa garantire che i giovani si troveranno in una situazione di automatica e piena consapevolezza, rappresenta però un investimento che va in quella direzione, che punta al ragionamento, alla razionalità, che fa leva al sentire, quindi all'affettività, che punta all'apprezzamento della dimensione estetica. Il che vuol dire lavorare per ritrovare la consonanza tra ciò che è bello e ciò che è buono e che perciò può essere desiderato, che si appoggia sulla coscienza intima, sull'interiorità, alla ricerca di una legge, di un'autorità da ascoltare, che non provengano solo dall'esterno, ma che partano da sé stessi, assieme agli altri, in dialogo con gli altri.

## UNA COMPONENTE FONDAMENTALE SPESSO DIMENTICATA: LA DIMENSIONE ESTETICA

Non si può dimenticare tale dimensione nell'azione insegnativa/educativa, quella della bellezza del corpo in movimento, del corpo teso alla migliore espressione di sé. E come interviene il doping nella dimensione estetica? <sup>10</sup> La vittoria e il risultato rimangono belli anche quando, per raggiungerli, ci si è dopati? Come si pone il doping rispetto alla bellezza del corpo e della mente impegnati nello sport o nelle attività motorie? Che ne è, con il doping, della bellezza dello sforzo, della fatica? Un atleta, uno sportivo, un corpo in movimento dopati, possono ancora essere contemplati come esempi di bellezza? Il doping verosimilmente inquina la bellezza, altera profondamente la dimensione estetica del corpo e del corpo in movimento e impedisce la fruizione del valore contemplativo, sul quale è profondamente educativo soffermarsi.

<sup>9</sup> Per un riferimento teorico di indubbio spessore cfr. G. M. Bertin, M. G. Contini, *Costruire l'esistenza. Il riscatto della ragione educativa*, Armando, Roma 1983, in particolare il capitolo *La dimensione intersoggettiva come orizzonte pedagogico*, pp. 125 e segg.

<sup>10</sup> Cfr. Bertin G. M., *L'ideale estetico*, La Nuova Italia, Firenze 1974.

Quando i ragazzi vedono immagini relative allo sport belle, ne possono ricavare sentimenti edificanti e producono coniugazioni vitali. Far guardare, o ancor meglio contemplare la bellezza del corpo in movimento, impegnato verso un obiettivo, é profondamente educativo.

Anche la proiezione di buoni film può servire a far apprezzare ai ragazzi la dimensione estetica del corpo impegnato nel movimento.

## PER NON CONCLUDERE

Si esprime la convinzione che dev'essere l'autoriflessività, tra ragazzi, tra adulti, la strada che va coltivata perché sia lo sport sia l'attività motoria, e attraverso questi la cura del corpo e il suo rispetto, restino a far parte del processo formativo di ciascuna persona, ovvero riescano davvero a contare sul piano educativo, per una vita felicemente vissuta, ma anche agita: vivere e agire la vita non sono la stessa cosa.

Questo implica reinterrogarsi sul termine 'formazione', non ponendolo o considerandolo in competizione con il termine 'prestazione' o 'performance', nel senso di una contrapposizione netta, ma comunque adottando un atteggiamento critico, attento, adulto: quando questi secondi termini tendono a porsi come obiettivi assoluti e onnicomprensivi di qualsivoglia attività motoria, sportiva, agonistica o non agonistica che sia, lì forse si aprono i problemi, lì si consente di praticare un attentato all'identità della persona, lì si apre un varco al doping.

Che cosa possiamo dunque fare? In sintesi potremo dire che: serve parlare di doping, serve recuperare il pensiero sul doping, trovando lo spazio necessario per le magistralità degli adulti, ma anche e forse soprattutto, degli stessi giovani. Serve evitare ogni tono moralistico, optando per quello morale: più che il giudizio, che pur ha una sua giustificazione, vale l'asse ragionativo, la pratica del ragionamento dialogato, della valutazione condivisa, secondo il principio di realtà, e accanto serve l'educazione al sentire, per l'apprezzamento delle dimensioni anche affettive legate alle attività motorie e sportive <sup>11</sup>. Serve dunque fare proposte e parlare in positivo, perché le attività motorie e lo sport vengano amati, difesi, protetti, curati.

Che cos'altro possiamo ancora fare?

Si esprime la convinzione che sedersi attorno ad un tavolo e cominciare a confrontarsi su questi compiti, mai finiti, sarebbe la risposta più efficace e più soddisfacente verso i ragazzi, ma anche per noi quali educatori.

---

<sup>11</sup> Cfr. Contini M., *Per una pedagogia delle emozioni*, La Nuova Italia, Firenze 1992.

## BIBLIOGRAFIA

1. Agosti A., *Per una didattica fondata sui valori. L'insegnamento delle discipline antropologiche*, in Calidoni P. (a cura di), *Didattica educativa e formazione dei docenti*, coll. diretta da G. Flores D'Arcais, Giardini Editori e Stampatori in Pisa, Pisa-Roma 2003, pp. 11-29.
2. Bertin G. M., *L'ideale estetico*, La Nuova Italia, Firenze 1974.
3. Bertin G. M., Contini M., *Costruire l'esistenza. Il riscatto della ragione educativa*, Armando, Roma 1983.
4. Caillois R., *I giochi e gli uomini, la maschera e la vertigine*, Bompiani, Milano 1981.
5. Contini M., *Per una pedagogia delle emozioni*, La Nuova Italia, Firenze 1992.
6. Filippi N., Fumagalli G., Sanguanini B. (a cura di), *Sport, formazione umana, società*, Cleup, Padova 2004.
7. Filippi N., *Per una pedagogia dello sport*, «Pedagogia e Vita», 4, 2005, pp. 92-112.
8. Kaiser A. (a cura di), *Gioco e Sport nelle Scienze dell'educazione*, Sagep, Genova 1996.
9. Mortari L., *Apprendere dall'esperienza. Il pensare riflessivo nella formazione*, Carocci, Roma 2003.
10. Roveda P., *Educazione e psicanalisi. Quale etica per quale colpa?*, Vita e Pensiero, Milano 2002.
11. Varisco B. M., *Costruttivismo socio-culturale*, Carocci, Roma 2002.

